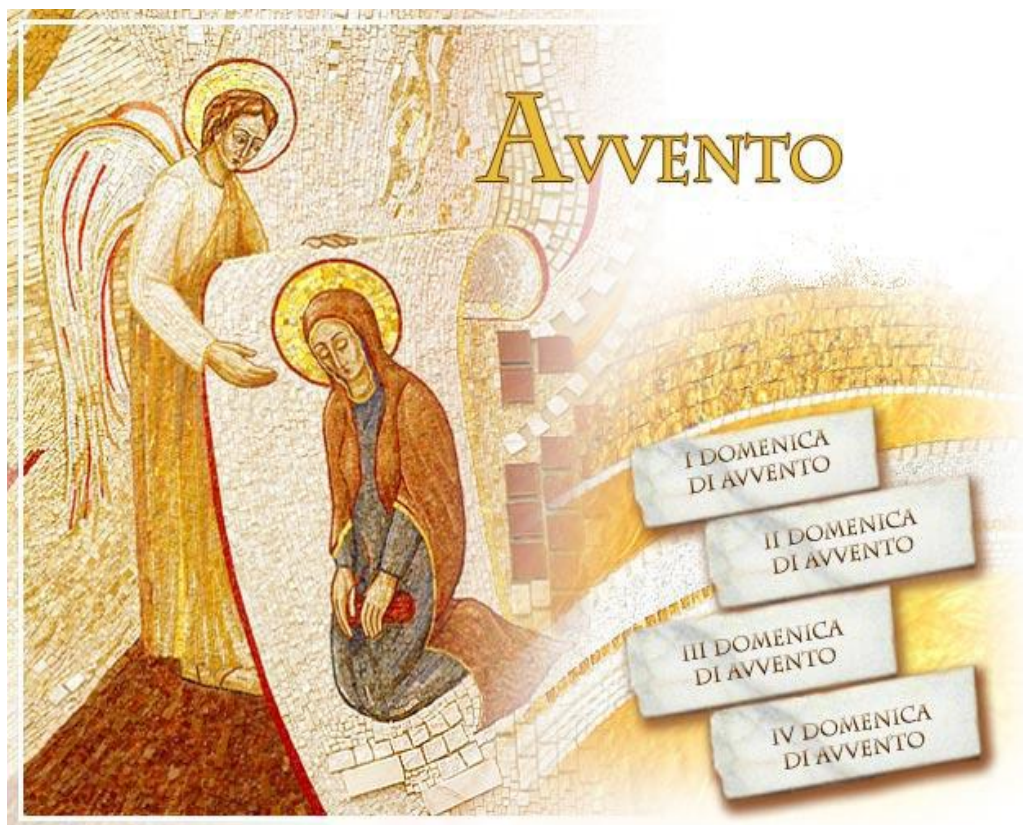


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Avvento C – 2012

Sof. 3,14-18a; Cant. Is. 12,2-6; Fil. 4,4-7; Lc.3,10-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La terza Domenica di Avvento è liturgicamente chiamata la domenica del “*Gaudete*” o Domenica della “*Gioia*”. E’ un tema che ci riguarda tutti. Nel cuore di ogni uomo c’è un profondo bisogno di essere felici. Tutti cerchiamo, in un modo o nell’altro, di raggiungere la felicità. Anche quando imbocchiamo strade sbagliate, il desiderio è, in fondo, quello. Di qui il rischio di dare in escandescenza dinanzi alle proposte sempre nuove del mercato. La liturgia della Parola, già nelle prime due settimane di Avvento, ci ha ricordato che la gioia del credente non è un *umorale sentire*

dependente da questa o quell'altra cosa, ma un *stato di pace interiore* legato alla certezza che il Dio biblico è un Dio vicino all'uomo, sempre pronto a coinvolgersi in prima persona nella sua vicenda, soprattutto quando, a causa delle sue scelte sciagurate, si va a cacciare in un mare di guai.

Anche i testi biblici di oggi insistono su questo tema. Sofonia, nella prima lettura, invita gli abitanti di Gerusalemme a fare una vera e propria festa, anche se essi non ne hanno voglia, non vedendo per quale motivo bisognerebbe rallegrarsi. La ragione profonda, dice il profeta, sta nel fatto che essi possono sempre *contare sul Signore*, che, invece di scatenare legittimamente la sua ira per la loro indifferenza, si dichiara disponibile a scendere in campo per difenderli e proteggerli. E mentre assicura loro il suo appoggio, Egli stesso si rallegra nel vedere che le nuove generazioni riprendono lentamente fiducia in se stesse. Anche Paolo, nella seconda lettura, esorta i cristiani di Filippi ad *“essere lieti”* e a *“non angustiarsi per nulla”* perché il *“Signore è vicino”* e fa sempre più di quanto l'uomo osi chiedergli. Giovanni, nella seconda parte del brano evangelico, annuncia che, con la venuta di Gesù, Dio imprimerà alla storia una *dinamica di vita completamente nuova*.

Che la gioia e la pace interiore derivino da Dio non vuol dire che l'uomo sia esonerato dal fare la sua parte. L'uomo, infatti, pur in situazione di difficoltà e di crisi, deve sentirsi *protagonista* del suo processo di liberazione, facendo tutto quello che è nelle sue possibilità. C'è, infatti, una gioia che deriva dalla consapevolezza che Dio ci ama ed è sempre con noi; ma c'è anche una gioia che deriva imprescindibilmente dalla nostra *conversione* personale, cioè dalla responsabilità che ognuno ha di *operare un radicale cambiamento in positivo* della propria vita.

Giovanni è un profeta austero, che non ammette compromessi né mezze misure, che turba con le sue parole forti e intolleranti, eppure le folle lo cercano, avvertono che quel modello di vita che egli propone comporta certamente scelte rigorose, talvolta molto costose, ma il suo messaggio scuote, trasmette speranza ed entusiasmo, proietta verso un futuro nuovo. Se perfino i pubblicani e le guardie si rivolgono a lui per chiedergli *“cosa devono fare”* (provocando sicuramente sconcerto e perplessità tra i presenti!), allora vuol dire che, *in qualunque situazione ci si trovi*, la gioiosa possibilità di *liberarsi* da una vita piatta, caotica, sbagliata e di *inoltrarsi su strade nuove* è sempre a portata di mano ed è offerta ad ogni classe, categoria, tipo di persona.

Da un profeta inflessibile come il Battista ci attenderemmo una risposta dura; invece, egli dà consigli spiccioli, all'apparenza banali, diremmo anche un po'... deludenti. Ma forse la grandezza del suo insegnamento sta proprio nella sua semplicità, nel riconsiderare cose trite e ritrite, tanto risapute da darle troppo per scontate. Al popolo egli chiede di non separare la fede dalla prassi, la preghiera dalla vita di ogni giorno: *“Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto”*. La condivisione non è un *optional*, ma un dovere. Essa implica che non si pensi solo a se stessi, ma anche ai bisogni degli altri e che si decida concretamente di dividere con gli altri ciò che si ha. La comunità a cui si rivolge Luca, come del resto la nostra, non ha ancora risolto il problema di chi mangia tanto fino a rischiare l'obesità e chi non ha nemmeno il pane quotidiano, tra chi ha tanto e chi vive nella miseria più assoluta. Come si fa a conservare armadi di vestiti che non si indosseranno mai, se accanto a noi c'è chi non ha di che coprirsi? Come si fa ad avere il frigo pieno di alimenti che andranno a finire nella pattumiera se c'è chi non ha nemmeno i beni di prima necessità? La condivisione di ciò che si ha è possibile solo a partire da *ciò che si è*

dentro e dall'idea che abbiamo dell'altro. Donare il vestito significa riconoscere l'uguale dignità di tutti gli uomini; sedere e mangiare alla stessa mensa significa trattare gli altri come dei familiari.

La seconda scena è particolarmente attuale, perché ritrae due categorie di persone che rappresentano un mondo fatto di corruzione, estorsioni, tangenti. Anche ad esse Giovanni non chiede nulla di trascendentale. Ai pubblicani, esattori delle tasse, devono attenersi alla legge, che non devono *“pretendere più di quanto è stato fissato”*, quindi di essere semplicemente *onesti*. Da un punto di vista economico, forse i liberi professionisti dovrebbero farsi un serio esame di coscienza sulla liceità delle salatissime tariffe fissate per le loro prestazioni, magari senza pagare le tasse, a dei poveri cristi che non hanno nemmeno i soldi per pagare le utenze. Da un punto di vista morale, tutti dobbiamo riflettere sulle attese/pretese che abbiamo nei confronti degli altri. Esigiamo, infatti, amore, obbedienza, rispetto, tempo, energie, attenzione, ci comportiamo come se tutto ci *“fosse dovuto”*, come se gli altri fossero tenuti a essere a nostro completo servizio.

E anche ai soldati Giovanni dà una risposta apparentemente scontata: *“Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe”*. Già nell'AT, i profeti si erano ripetutamente e duramente scagliati contro coloro che approfittavano del ruolo di responsabilità che ricoprivano per trarne vantaggi illeciti. E' un motivo di grande speranza che alcuni di essi si rivolgano al Battista per cambiare vita, ma intanto il problema è ancora di scottante attualità. Sappiamo bene purtroppo come anche ai nostri giorni alcune categorie di persone, che hanno a che fare con soldi e potere, pretendono che ad essi venga riconosciuto il diritto ad avere uno *statuto proprio*: quello che li legittima ad arricchirsi alle spalle della comunità e a spadroneggiare sugli altri, sentendosi al riparo da ogni giudizio morale e da ogni norma legale. Esistono, tuttavia, altre forme di maltrattamento e di estorsione, altri modi di abusare della propria posizione: nelle relazioni quotidiane quante volte, pur senza alzare i toni e arrivare alla violenza fisica, approfittiamo della vulnerabilità psicologica e affettiva del coniuge, dei figli, dei genitori, dei colleghi di lavoro, degli amici e li strumentalizziamo, piegandoli alla nostra volontà, al nostro modo pensare, alle nostre aspettative, in modo molto sottile, raffinato, impercettibile, direi... demoniacale!

Giovanni non chiede gesti radicali e, a dirla tutta, non chiede nulla di strettamente religioso. Queste cose le troviamo scritte anche nelle carte costituzionali dei Paesi civili. *Egli chiede semplicemente di essere un po' più seri, di stare ciascuno al proprio posto, di avere come misura della propria libertà il rispetto della libertà degli altri, di essere se stesso consentendo anche agli altri di essere se stessi. Chiede solo un po' di umanità, il rispetto delle regole, la rinuncia al sotterfugio, all'illegalità, al sopruso, alla violenza!*

La gioia non nasce dagli atti eroici, ma dalle piccole cose. Alcuni vorrebbero andare a fare i volontari in Africa e poi mandano i genitori anziani all'ospizio; altri sbandierano ai quattro venti che, un giorno o l'altro, si ritireranno in un convento e, intanto, non hanno il coraggio di depennare un solo impegno dalla loro agenda fitta di impegni per ritagliarsi cinque minuti da dedicare al silenzio; altri urlano contro la *“grande corruzione”* – per capirci, quella della classe politica! – e sorvolano disinvoltamente sulla *“piccola corruzione”*, cioè quella loro, quella che li vede puntualmente trafficare con il commercialista per vedere come evadere le tasse. Smettiamola con questi atteggiamenti e questi discorsi infantili. *La cosa più straordinaria*, diceva Lucio Dalla in un

suo successo, è *quella di essere normali*. Prepariamoci, dunque, al Natale senza sentire il peso di dover fare chissà che cosa: ognuno faccia bene ciò che è chiamato a fare, lo faccia con semplicità, con onestà, con coerenza e con gioia. Non ci è richiesto di più...